

**ALCUNE CONSIDERAZIONI A  
MARGINE DI *ELSA MORANTE*.  
*L'ULTIMO ROMANZO POSSIBILE*  
(NAPOLI, LIGUORI, 2008) DI  
FRANCESCA GIUNTOLI LIVERANI\***

**DAVIDE MONDA**  
Università di Bologna

Non è davvero facile aggiungere qualche altra coordinata, qualche altra suggestione a quanto Magda Indiveri ha così lucidamente e sapientemente indicato non solo circa questo libro, che rappresenta dunque una sorta di archetipologia imprescindibile per la comprensione del travaglio *poietico* morantiano, ma pure – più in generale – in merito alla parabola creativa, culturale ed umana *tout court* di questa formidabile quanto imprendibile protagonista della civiltà letteraria europea del '900.

Io, vi dico molto francamente, mi sento un po' a disagio in questa circostanza, sia perché non mi occupo *ex professo* di lettere contemporanee, sia perché, soprattutto, non mi occupo, in senso stretto, di critica letteraria: io sono uno storico, uno storico delle idee e della cultura, che di solito esplora un ambito tendenzialmente lontano (o meglio, considerato lontano) dal Novecento, vale a dire quello che sta fra il Rinascimento e l'Illuminismo.

E tuttavia, devo aggiungere a ciò un elemento che giustifica in qualche misura, pure per voi, la mia presenza qui: un'autentica, lunga passione per la

Morante, una passione – consentitemi la parentesi autobiografica – che risale per lo meno alla fine degli anni Ottanta, quando un geniale canonista ch'era anche un umanista “di razza”, Giuseppe Caputo, mi disse *ore rotundo* che, per la mia crescita complessiva – culturale e anche creativa, diciamo così – era importantissima un'intensa, partecipata meditazione delle opere di Rebora, Pasolini, Luzi ma, in special maniera, di Elsa Morante.

Feci tesoro di questa lezione, che poi – *variatis variandis* – mi fu ripetuta da una figura che le persone meno giovani sicuramente ricordano, Carlo Bo. Questo celebre, illustre critico, che ho avuto la fortuna di conoscere a metà degli anni Novanta in quel di Urbino, mi fece riflettere – era un pomeriggio autunnale, eravamo nell'ottobre, mi sembra, del '94 – sulla rilevanza assoluta e incomparabile di questa autrice: magistrale e al tempo stesso sfuggente, intelligente e al tempo stesso inafferrabile; compresi subito, comunque, che si trattava di una penna con la quale non potevo non misurarmi...

La terza e, forse, più significativa testimonianza sulla Morante me l'ha donata un grande, insigne amico, che – vorrei rammemorarlo – è anche uno dei decani *par excellence* della poesia italiana: Roberto Roversi.

In effetti, Roversi ha ospitato negli anni Cinquanta a Bologna (se ne discorreva assieme anche un paio di settimane fa), nella sua oramai mitica Libreria Palmaverde, Moravia e la Morante. Si era, per la precisione, a metà degli anni Cinquanta, e insieme con Leonetti e Pasolini, l'*homme de lettres* petroniano andava organando quella rivista che poi ha inciso fortemente sul secondo Novecento, e che risponde al nome di «Officina».

Ma quanto mi sta più a cuore ricordare è

l'aspetto umano dell'autrice, che Roversi, nonostante si appropinqui agli ottantasei anni, ha ancora vivissimo nella memoria. Si tratta, a onor del vero, di tratti caratteriali ed umani *tout court* per nulla solari, pacificati, confortanti: Elsa era una donna – *relata refero* – intrattabile, terribile, dannatamente complicata, e forse anche per questo così affascinante. Una donna da seguire nei suoi percorsi mentali, culturali, ed anche nella semplice conversazione, poiché pare che anche sotto questo punto di vista ella fosse alquanto attraente. Ragionava con rara cognizione di causa degli argomenti più vari – mi ricordava Roversi: dalla storia moderna e contemporanea alla filosofia d'ogni secolo, dalle partite di pallone all'attualità socio-politica di quegli anni, soffermandosi volentieri sugli splendori e le miserie (quasi soltanto, a parlar schietto, sulle miserie...) della Democrazia Cristiana. Passava poi sovente – ma di punto in bianco, senza che nessuno potesse aspettarselo – alla letteratura contemporanea, a quello che si scriveva, ed anche a quello che *non* si scriveva in quegli anni difficili e paradossali. In una parola, ne esce il profilo di una donna mentalmente iperattiva e complessivamente alquanto travagliata.

D'altronde, per ritornare ora al nostro saggio critico, l'immagine complessiva di Elsa Morante delineata da Francesca Giuntoli Liverani sembra *ictu oculi* molto lontana e piuttosto differente rispetto a queste pur preziosissime testimonianze orali. Ella ci dà, in effetti, un'immagine “chiara e distinta” della scrittrice. Non che, va da sé, la Morante possa ricondursi rigidamente a tali categorie, e tuttavia Francesca chiarisce come, senza questo passaggio necessario ed alquanto faticoso, sia affatto inintelligibile l'intero suo itinerario umano e creativo.

Senza, insomma, cercare di far ordine nel labirinto produttivo della Morante non si arriva ad alcunché di concreto, di realmente costruttivo.

È assolutamente vero – e anche chi si occupa di cose letterarie novecentesche come me, ossia semplicemente da “curioso”, lo sa bene – che sono state scritte pagine perspicaci e mirabili sulla Morante; evoco qui soltanto Debenedetti, e Cases, e Garboli, naturalmente. Però anche in questi studi “classici” si rimane spesso volte – almeno per chi, al par di me, abbia un metodo di lettura tutto sommato comparabile a quello di Francesca – sulle generali, non si scandagliano, perlopiù, i testi con l’acribia meticolosa e infaticabile che meritano...

Il mio stesso approccio alla Morante – un approccio, voglio ripeterlo, da dilettante e molto vicino, dunque, a quello dei giovani che popolano oggi quest’aula – aveva lasciato da parte tutta una schiera di questioni decisive che, in questo libro, vengono trattate *comme il faut*, proprio perché veniva da quelle letture “classiche”: alludo *in primis* a Debenedetti, ma pure a Garboli, i quali sottolineavano l’importanza di altre opere, e non già di quella su cui Francesca ha deciso di edificare il suo lavoro, vale a dire – evidentemente – *Menzogna e sortilegio*.

In verità, il mio amore ardente, duraturo, direi quasi fedele per Elsa Morante nacque – ve lo confesso candidamente – *su e da* altri testi: *L’isola di Arturo*, un romanzo davvero difficile da dimenticare, al di là dei premi, della ricezione critica, del successo indubitabile; poi, quella sequela insieme atipica, fascinosa e tragica di poemetti in prosa (meglio, in poesia deliberatamente prosastica) ch’è *Il mondo salvato dai ragazzini*, che esce nel ’68 e non ha avuto poi l’attenzione critica – e in generale di lettura – che

meritava; infine, più d'ogni altro, *La Storia*, un'autentica "opera-mondo" che – forse anche in grazia dell'influsso virtuoso di Carlo Bo – ho amato oltre ogni dire.

Insomma, la Morante che mi ha fatto sognare, pensare e quant'altro – e, quasi di conseguenza, la Morante che ho cercato di comunicare in ormai otto anni di didattica letteraria in quel di Bologna – è un'autrice fortemente *impegnata*, specie sul piano etico-civile: è la Morante che denuncia, con efficacia pari solo allo sdegno e al dolore profondissimi, le mostruosità innominabili perpetrate dai totalitarismi; è la Morante che condanna a morte ogni forma di antisemitismo; è la Morante che critica, non senza fermezza dura e inesorabile, tante logiche familiari che, spesse volte, complicano, o comunque non semplificano per nulla i problemi più gravi e ineludibili dell'esistere, di quello degli adulti come di quello dei bambini, di quei bimbi cui fu sempre così affettuosamente attenta; è, infine, la Morante che mette radicalmente in discussione la *storia*, sia quella con la "S" maiuscola, sia quella con la "s" minuscola: la nostra *femme de lettres*, difatti, scandaglia con inflessibile, sorprendente intelligenza tanto la *Storia* politica che tutti, più o meno, vediamo e (sovente) subiamo, quanto la *storia* privata: la storia familiare, la storia della vita quotidiana, la storia di noi stessi, della nostra intimità, anche.

Bene. Tutto questo va senz'altro bene, e da molti punti vista condivisi. In ambito didattico, poi, va addirittura benissimo: si può infatti impiegare in parecchie "unità" letterarie proficue e, più in generale, giova alle istituzioni scolastiche in un'infinità di virtuose congiunture formative. Perché? Ma perché c'è la Shoah, perché c'è Mussolini, perché

c'è Hitler, perché c'è il Sessantotto, perché c'è la bomba atomica etc.

Sono tutti, beninteso, ottimi elementi per costruire percorsi tematici utilissimi, finanche insostituibili, forse, nella *paideia* del cittadino europeo del terzo Millennio. Essi tuttavia – lo dico soprattutto alla luce di una riflessione sulla solida e, per più versi, rivoluzionaria indagine di cui oggi andiamo discorrendo – possono farci correre, ahimè, un grosso rischio, quello d'*illuderci* di “avere in mano l'autore”, ossia di aver colto l'essenza più viva e più feconda del suo travaglio creativo.

Ma un bel giorno, arriva provvidenzialmente Francesca Giuntoli Liverani, la quale ci dice – in primo luogo, a esser sincero, lo ha detto a me, avendo io, quantunque da “profano”, osservato interamente la graduale realizzazione del volume – che una lettura del genere è come minimo parziale, che si tratta di un'interpretazione quasi del tutto fallace.

È sicuramente apprezzabile – conferma la studiosa – per comprendere la temperie tremenda e confusa in cui Elsa visse (perché è stata anche una valente storiografa, la Morante!) ed offre senz'altro vie preziose per agevolare la trattazione di rilevanze didattiche cardinali di varia natura: si può a ragione giudicare, addirittura, un eccellente strumento per affrontare tutto il Novecento che, di fatto, si studia a scuola, dall'età giolittiana sino alle complesse, delicatissime questioni legate alla diversità (*Aracoeli*).

Ciò nondimeno, la “vera Morante”, la Morante che conta davvero – sulla base dei fatti evocati e illustrati nel libro, in questo libro pieno, fra l'altro, di dati e di date significativi – sta, sembra proprio stare altrove...

Io definirei quella di Francesca Giuntoli

Liverani una *lettura esoterica* del romanzo morantiano, di questo vastissimo, dedalico, sfuggente romanzo – *Menzogna e sortilegio* – che, a parlar schietto, non avevo mai affrontato per intero, e avevo decriptato in special modo attraverso la griglia interpretativa di Cesare Garboli. Ebbene, ora – mosso anzitutto dall’interpretazione critica di Francesca a rimeditarlo, soltanto ora mi sono reso conto che ci troviamo di fronte a una *selva selvaggia e aspra e forte* di temi, problemi ed enigmi senza i quali – ripeto – *non si comprende* (o si comprende in maniera estremamente approssimativa) molto di tutto ciò che la Morante andrà sviluppando in seguito.

È – *mutatis mutandis* – un discorso simile a quello che potrebbe farsi per Albert Camus. Non lo cito per caso, ma, come minimo, per tre ragioni: in primo luogo, è pressoché coetaneo di Elsa Morante; in seconda istanza, dà alle stampe *il capolavoro* (nel caso di Camus *La peste*; nel caso della Morante, naturalmente, *Menzogna e sortilegio*) al tramonto degli anni quaranta (quindi raggiunge la maturità creativa in quel momento); in terzo luogo, come la Morante è un geniale “creatore di miti”, che vanno peraltro debitamente, pazientemente interpretati.

D’altra parte, se intorno a Camus ci s’interroga certo ancora oggi, ma dopo tanti e tanti anni di studi approfonditi – per un valido bilancio in tal senso, mi limito a menzionare, specialmente a beneficio dei lettori italiani, la monumentale monografia di Olivier Todd, informata, meticolosa ed acuta ad un tempo –, per la Morante, al contrario, non si è ancora fatto qualche cosa di comparabile.

Direi però che Francesca, con il suo magnifico volume, offre un apporto decisivo in questa direzione, in quanto si sforza di costruire una *topografia* e una *topologia* in linea di massima

complete e sistematiche del “romanzo-archetipo”, del romanzo che sta verosimilmente a fondamento dell’intera produzione morantiana. La sua risulta essere un’analisi filologica e critica affatto originale, tutta quanta imperniata com’è sulle grandi immagini e sui grandi luoghi che popolano ed animano il tessuto narrativo; si tratta, peraltro, di “luoghi dell’anima” e di luoghi geografici *decisivi* su cui la Morante non organizza soltanto quest’immensa, problematica, opaca saga familiare – desidero insistervi, anche perché è il concetto che più mi preme trasmettere ai più giovani –, bensì *l’intera sua produzione letteraria*.

Poiché Elsa Morante è reputata una delle poche “scrittrici classiche” del Novecento mondiale, quanto va sostenendo la Giuntoli Liverani è d’indubbio interesse non solo per lo storico della letteratura contemporanea, ma per il cittadino europeo “di cultura”. Se è vero, in altre parole, che non si può non dialogare con la Morante – pena una sostanziale ignoranza letteraria –, è altrettanto vero che passare (come, onestamente, ho fatto anch’io...) per la Morante ignorando o negligendo *Menzogna e sortilegio* equivale di fatto a fraintenderla (o a capirne molto poco): significa restare, in altri termini, alla scorza, all’epidermide di quello che ci ha voluto effettivamente comunicare.

Francesca Giuntoli Liverani – ribadisco – non si limita mai ad affermare apoditticamente ciò che pensa, ma *lo dimostra* attraverso una serie doviziosa e ponderata di prove. Più precisamente, lo dimostra per filo e per segno sia allorché analizza i nessi intratestuali presenti nel romanzo, sia quando prende in esame quelli intertestuali, concentrandosi sui rapporti della Morante con “classici” ottocenteschi che per lei sono stati (e alla luce di questo libro lo



possiamo asserire con sicurezza) fondamentali: la *Fosca* di Tarchetti, un certo Verga pressoché dimenticato (quello de *Il marito di Elena*), nonché – ciò mi sta particolarmente a cuore a proposito di un esoterismo che intendo come capitolo non secondario nella storia delle idee occidentali – il romanzo consacrato a Iside (1907) di Édouard Schuré. Com'è risaputo, fra Otto e Novecento Schuré è stato figura di qualche rilievo nel panorama della cultura europea (basti por mente a *I grandi iniziati* del 1889, un volume tuttora apprezzato da numerosi lettori), ma sino ad oggi, per quanto ne so, è rimasto sostanzialmente negletto in quanto fonte di *Menzogna e sortilegio*; testi alla mano, *more solito*, la Giuntoli Liverani ha notato, viceversa, come vi siano diverse tematiche e problematiche schureiane che ritornano (quantunque profondamente rielaborate, si capisce) in tutto il capolavoro della Morante.

Alla fine di questa sorta di teorema critico, ch'è andata veramente costruendo con metodo pressoché geometrico, con un rigore quasi spinoziano o newtoniano, la studiosa indica, con meditata ricchezza d'esempi e *claris verbis*, quanto tale romanzo (concepito, com'è noto, fra il '44 e il '48) abbia influito sulla globalità della produzione morantiana. Mi riferisco in primo luogo all'arcinoto *L'isola di Arturo*, ma anche ai poemetti che citavo dianzi, ai racconti – principalmente a quelli famosi accolti ne *Lo scialle andaluso*; credo peraltro che non sarebbe vano investigare le relazioni di questo “romanzo-archetipo” con i giovanili *Racconti dimenticati* – e, da ultimo, ad *Aracoeli*.

Ancora: teniamo presente che, pur manifestando uno stile (di scrittura e insieme di pensiero) così calibrato, così preciso dal punto di vista storico-critico, che ricorda – almeno a me – il

miglior positivismo di area francese, la Giuntoli Liverani mantiene al tempo stesso un approccio *aperto*, genuinamente critico nei confronti di se stessa; come a dire: «ho trovato, con ogni probabilità, le categorie spaziali, temporali e tematologiche per decodificare e comprendere correttamente l'opera, e tuttavia c'è ancora molto, forse moltissimo da fare...».

Sicuramente, non possiamo ridurre ai modelli, ai moduli proposti e diffusi ancor oggi da certa critica (vorrei dire, con qualche malizia, dalla “chiacchiera” critica attuale) l'opera ardua, complessa e, talvolta, quasi proteiforme della Morante. In verità, ella sta altrove, e richiede perentoriamente uno scavo minuzioso, artigianale, certosino analogo a quello che – vorrei sottolinearlo un'altra volta – la Giuntoli Liverani ha fatto, e che dovrebbe – se può, se lo desidera, *ça va sans dire* – seguire a compiere. Parlo così perché leggo questo libro come un pur magnifico preludio, un pur splendido inizio di una rilettura complessiva e *ab imis fundamentis* dell'intero *corpus* morantiano.

Del resto, conviene qui rammentarlo, il saggio era nato originariamente come sezione di quella nuova biografia intellettuale della Morante a cui Francesca sta attendendo da anni; specie per palesi ragioni quantitative, non lo è poi diventato, e in fondo, almeno per ora, è meglio così... nel senso che, fornendo un'immagine a tal segno approfondita e convincente del “romanzo-archetipo”, ella ha già offerto un contributo determinante, imprescindibile alla bibliografia morantiana.

---

\* \_ Dietro cortese invito dell'Autrice riprendo in questa sede, con qualche minimo mutamento di natura essenzialmente stilistica, le parole che ho

pronunciato in occasione della presentazione di questo volume presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna (Sede di Ravenna) venerdì 14 novembre 2008. A onor del vero, mi duole assai che, per ragioni di ordine meramente tecnico, il mio intervento non possa essere accompagnato da quello della Professoressa Magda Indiveri, la quale ha descritto con rigore interpretativo, sagacia interdisciplinare e finezza d'espressione davvero esemplari parecchie peculiarità fondamentali e fondanti dell'opera.

***Bibliomanie.it***